



La folla si precipita sui giornali nei giorni della rivoluzione e, sotto, Guardia Rosse davanti al Palazzo d'Inverno

A settantadue anni da «quel» 7 novembre

Abbiamo chiesto a due intellettuali della sinistra di rispondere a questo interrogativo: grazie all'Ottobre si verificò un balzo in avanti della civiltà oppure si trattò di un grande «errore della storia»?



7
Novembre
1917

Fu vera rivoluzione?

Sì, ricca, profonda e duratura

LUCIANO CANFORA

Per ogni importante rivoluzione subentra, ad un certo momento, l'ondata storiografica mirante a sostenere che «non fu rivoluzione». Le ragioni addotte per tale diagnosi riduttiva sono varie, ma forse si possono ridurre essenzialmente a due tipi: (1) la rivoluzione presa in esame ha fallito i suoi obiettivi, nel senso che i suoi promotori, giunti al potere, hanno fatto tutt'altra politica da quella in nome della quale si sono mossi e hanno lottato per conquistare il potere; ovvero (2) la rivoluzione ha fallito perché, dopo un periodo più o meno lungo, i suoi tentativi di radicale innovazione sono falliti e si è tornati all'ordinamento vigente.

Non di rado queste diagnosi si intrecciano o si sovrappongono. Per esempio, nel caso della Rivoluzione francese — che costituisce un punto di riferimento obbligato in analisi di questo tipo — hanno avuto corso entrambe le teorie: la rivoluzione che aveva sancito — contro le categorie vincolanti feudali e clericali — i diritti di libertà aveva presto instaurato una prassi totalmente liberticida, ben più liberticida del passato regime. A questa critica si opponevano varie e parziali risposte, diversificate secondo il grado di adesione — da parte di chi le formulava — a tutto lo sviluppo della rivoluzione o solo a una parte di esso. Peraltro questo genere di controargomentazioni, oltre a patire dell'inconveniente di puntare su di uno sviluppo degli avvenimenti diverso da quello che si è effettivamente dato, ha anche il difetto di sottovalutare quella logica concettuale tra gli eventi che pur vi è nel reale e che dovrebbe in genere scongiurare dall'arbitrio di segmentare il continuum dei fatti storici, onde manifestare un apprezzamento per il segmento preferito. Quanto poi all'altro tipo di diagnosi riduttiva (non fu rivoluzione perché ad un certo punto è stato ripristinato l'ordine preesistente), è ben noto che anch'essa ha avuto, nel caso della Rivoluzione francese, qualche freccia nell'arco, dal momento che è pur vero che al definitivo tracollo del Bonaparte ha tenuto dietro un periodo di totale ripristino dell'Antico Régime. Beninteso, anche questa considerazione apparentemente oggettiva facilmente si sbriciola, se solo si considera lo sprigionarsi rapido della Francia borghese dei banchieri e della monarchia liberale olandese di sotto la caduta cortecchia della cosiddetta «Restaurazione». Se da tale «restaurazione» riparte una nuova storia con suoi propri e ben visibili, originali, sviluppi, è evidente che solo in apparenza le lancette della storia erano state riportate al 14 luglio dell'89. Nonostante, dunque, il fin troppo plateale ripristino del passato, la Rivoluzione — pur annientata, pur postumamente vilipesa o derisa (come nell'inausito pamphlet di De Maistre *Les Bienfaits de la Révolution*) — aveva cambiato la faccia e la sostanza della Francia e dell'Europa. La storia che venne dopo fu diversa da quella che era svoltata prima, appunto perché di mezzo c'era stato il grande evento traumatico, già solo per questo non definibile come un «fallimento».

Un altro approccio al problema consiste nello sforzo di identificare i singoli fatti, gli eventi, gli atti puntualmente databili che si celano dietro espressioni generiche quali «rivoluzione francese», «rivoluzione russa» e così via. Presi per sé, è facile far apparire come puri e semplici atti di violenza. È legittimamente ci si interroga infatti se quelle espressioni non indicino un'intera fase storica (non dire addirittura un'epoca) anziché un singolo puntuale e incontrovertibile evento, o una serie di singoli e puntuali eventi. Anche da questo punto di vista, l'insieme è qualcosa di più della somma delle sue parti. Presi per sé, eventi come la presa del Palazzo d'Inverno da parte dei marinai e soldati leghisti ai bolcevichi, o l'arresto dei deputati girondini il 31 maggio del '93, potrebbero essere assimilati — e vengono, con intento riduttivo, assimilati — a semplici «colpi di mano», «putsch»: colpi di mano coronati da successo, si osserva, ma non per questo qualitativamente diversi da altri, prodotti in altri momenti, e magari non coronati da successo: come ad esempio — per inerzia alle vicende della Rivoluzione russa — l'ammutinamento dei marinai di Kronstadt, o, per citare i casi di una rivoluzione molto vicina nel tempo, quella tedesca del '18, la effimera presa di potere da parte del generale Ludendorff e dei suoi Freikorps nel marzo del '20. Eppure, è — direi — evidente che si tratta di eventi magari tecnicamente simili ma diversificati radicalmente per quel che sostanzialmente hanno significato (cioè per il grado di mutamento in profondità che hanno prodotto). Anche per questo verso, dunque, si appropria alla conclusione che ci sono eventi — la rivoluzione francese e la rivoluzione russa per esempio — che hanno significato di vere e proprie «scansioni» della storia umana, e dunque non riducibili alla somma degli episodi in cui le si può scomporre. La presa del Palazzo d'Inverno, per tornare all'esempio già fatto, è evento significativo non solo per il fatto che dei distaccamenti di truppe legate ad un gruppo politico hanno espugnato la sede, simbolica e fisica, del governo ed hanno con ciò favorito la



No, hanno fallito sia Lenin che Kautsky

GIUSEPPE TAMBURRANO

L'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre sollecita, alla luce degli straordinari avvenimenti che si incalzano a ritmo accelerato nei paesi comunisti, più una riflessione generale che una rievocazione storiografica.

La crisi di tutte le categorie con le quali la sinistra ha finora interpretato e giudicato la Rivoluzione d'Ottobre rende insieme più difficile e più facile una valutazione di quel grandioso processo.

Mi spiego. Per crisi di tutte le categorie intendo che oggi non si può giudicare la Repubblica dei Soviet né secondo i principi di Lenin né secondo i principi di Kautsky o di Rosa Luxemburg e nemmeno secondo l'originale punto di vista di Gramsci (la «Rivoluzione contro il Capitale»). A settantadue anni dalla Rivoluzione è giocoforza riconoscere che la Storia ha dato torto a Lenin e alla sua linea secondo la quale solo la violenza rivoluzionaria e la dittatura transitoria del proletariato potevano abbattere il capitalismo, stradicare l'oppressione, portare alla società socialista, cioè ad una comunità di uomini tutti liberi ed uguali. In Urss non solo non c'è né libertà né uguaglianza, ma il livello della vita materiale è più basso di tutti i paesi capitalistici e il divario si allarga ogni giorno di più. D'altra parte i modelli democratico-giudiciali di Kautsky o rivoluzionari libertari di Luxemburg o consiliani di Gramsci non sono stati sperimentati in nessun paese.

Il Welfare dei socialdemocratici scandinavi o dei laburisti inglesi ha decisamente contribuito ad aumentare il benessere ed ha garantito la sicurezza dei cittadini di quei paesi, ma non ha prodotto la società socialista ed è stato abbandonato come modello anche teorico da quei partiti perché ha dato tutto quello che poteva dare.

«fuga in avanti». E dunque solo la considerazione dell'intero sviluppo degli eventi consente di intendere il singolo evento, anche quello di maggior spicco.

Dunque, se possiamo dire che quella leninista è la via sbagliata, non possiamo d'altra parte affermare che la via giusta è quella socialdemocratica. È questo rende difficile un giudizio da sinistra della Rivoluzione sovietica perché le conseguenze di quel ragionamento, o meglio di quella constatazione, portano alla conclusione che al socialismo non si va né con la violenza né con la democrazia, che il socialismo rischia ormai di apparire o essere un'idea bellissima in sé, ma irraggiungibile e quindi irrealizzabile: in una parola un'utopia; in breve, che fallita non è solo la «variante» comunista ma l'idea in sé di una società di liberi ed uguali: che falliti sono sia Lenin che Kautsky.

Ma non pare che si possano indicare e perseguire altri fini, diversi da quelli che hanno caratterizzato storicamente il «socialismo», marxista e no, e definirli «socialisti»: un mondo «punitivo», la soluzione dei problemi del Terzo e Quarto mondo, il riscatto dalle povertà vecchie e nuove, la riduzione dell'orario di lavoro, la lotta contro i nuovi poteri nell'economia e nell'informazione, ecc. Sono obiettivi sacrosanti, che però sono condivisi da altri movimenti, non distinguono e caratterizzano il socialismo, cioè non sono qualificanti idealmente o meglio ideologicamente: essi non suppongono un apprezzamento di classe, non sono riferibili all'interesse della classe operaia, non comportano la finalità dell'abolizione del capitalismo e della socializzazione dell'economia. Una volta, quando si «credeva» finalisticamente nel socialismo questi problemi, cioè quelli che a mano a mano si presentavano nell'evoluzione sociale ed economica, erano giudicati obiettivi transitori o intermedi, comunque riassorbibili nel quadro generale della transizione alla società

«fuga in avanti». E dunque solo la considerazione dell'intero sviluppo degli eventi consente di intendere il singolo evento, anche quello di maggior spicco.

Gli antistoricisti, più in generale coloro che misconoscono quelle realtà impalpabili ma pur corpose che sono le «dinamiche storiche», non lo riconoscono forse mai; pirronianamente continueranno a fissare, senza capirli, i singoli atomi di storia; eppure pare evidente — anche dalle considerazioni ora fatte — che chi non intenda precludersi la comprensione del «senso della storia» (parola spregiata dagli storici) dovrà rassegnarsi a guardare non già il pulviscolo degli eventi ma il movimento complessivo che li raccoglie e dà loro un significato. E questo si percepisce in modo tanto più acuto di fronte ad eventi per definizione tesi ad imprimere un movimento, quali appunto le rivoluzioni. (È conveniva aggiungere che, di fronte a tali eventi, tanto più ci è chiara la ricchezza e la molteplicità delle spiegazioni possibili, quanto più noi siamo tuttora immersi negli sviluppi che da quegli eventi discendono.

senza classi. Oggi né il quadro, né il fine ci sono più. E dunque non solo è ozioso discutere se la Rivoluzione d'Ottobre ha aperto o no la via giusta al socialismo, ma anche se Stalin ha continuato Lenin o lo ha tradito.

Se non è più possibile giudicare la Rivoluzione d'Ottobre dal punto di vista della «costruzione del socialismo», diventa più facile invece giudicarla secondo parametri storici obiettivi fuori di qualunque riferimento ideologico. E la questione centrale è inevitabilmente quella dello «sviluppo».

L'esperienza sovietica, al pari di quella di altri paesi che hanno cercato di promuovere lo sviluppo economico e sociale con metodi e sistemi diversi dal mercato, è stata fallimentare: lo dimostrano non solo i bilanci di decenni di collettivizzazione e di stitizzazione, ma le ammissioni dei dirigenti di quei paesi e i loro ansiosi tentativi di demolire in larga misura la pianificazione centralizzata sostituendola con il mercato e l'iniziativa privata: un compito immane perché in quei paesi sono stati distrutti socialmente, economicamente e culturalmente i germi, le cellule dell'iniziativa individuale, dell'impresa, del mercato.

Questa constatazione inoppugnabile porta a due conclusioni. La prima è un'affermazione, la seconda alcuni interrogativi. 1) Aveva ragione Marx e avevano torto Lenin e Gramsci: non si può «saltare» il capitalismo, la «rivoluzione contro il capitale» priva la società di una fase essenziale, quella cioè che fornisce gli strumenti e le tecniche indispensabili per accrescere la ricchezza collettiva e individuale offrendo i mezzi per la soddisfazione dei bisogni primari: senza questa «base materiale» non è possibile la transizione alla società post-indu-

striale (socialista o altro).

Da questa affermazione debbono partire coloro che sostengono che il mercato non è necessariamente capitalistico, i quali hanno il dovere non solo di definire in positivo il mercato «non capitalistico», ma anche di dimostrare che esso può spiegare le virtù che Marx attribuisce al capitalismo, quelle virtù che sono necessarie a creare la «base materiale» di una nuova società, presupposto necessario — anche se non sufficiente — per porre fine allo sfruttamento. 2) L'esperimento sovietico non è, non lo è sin dall'inizio, un esperimento di costruzione del socialismo e d'altra parte il Welfare State non ha avvicinato l'obiettivo finale del socialismo. Dunque — lo ripeto — l'esperienza storica ha dimostrato che al socialismo non si arriva né con la democrazia né con la violenza. Si è cercato di elaborare una «terza via» ma le discussioni su questo argomento non hanno approdato a nulla anche per la difficoltà di trovare un tertium tra violenza e democrazia, tra dittatura e libertà. Ecco gli interrogativi, il socialismo, quello teorico e storico che noi conosciamo (e nel quale abbiamo creduto al di là delle polemiche e delle scissioni su come costruirlo, con la violenza o la democrazia) è ancora una prospettiva valida? E se quel socialismo, che è stato il punto di riferimento e la fonte ideale dell'identità della sinistra nelle sue diverse e spesso diversissime componenti, non è più una prospettiva reale, che cosa significa oggi «sinistra»? C'è realmente una sinistra unita o «unibile» non già e non solo su vaghe, nobili aspirazioni ad un mondo migliore, non solo su un comune patrimonio storico (anzi al contrario la storia l'ha divisa e spesso profondamente) ma su un comune progetto, una stessa visione di una nuova società?

Come finisce con l'ammettere lo stesso Furet nel saggio *La Rivoluzione francese è finita*, la rivoluzione francese non è ancora finita: i problemi che ha posto, tutti insieme, al suo primo manifestarsi sono ancora in non piccola parte aperti, la rivoluzione russa non è stata che il ri-proposi in modo drastico del maggior problema risolvibile: quello dell'uguaglianza sostanziale al di là della parità dei diritti. E noi oggi, su scala planetaria, com'è ovvio dopo la rivoluzione russa, siamo dentro questo enorme e insolutto problema, e viviamo dunque ancora la fase storica aperta con l'89 e la capiamo o meglio la interpretiamo in modi anche opposti e laceranti proprio perché vi siamo ancora del tutto immersi).

Precisiamo subito che non è affatto trionfalistico questo mio insistere sulla compostità degli impalpabili movimenti della storia: è solo un richiamo all'includibilità di una conquista concettuale, quella del «pensare storico», che non può essere rimosso dal neoformalismo mummistico di chi, con apparente concretezza, classifica in categorie tipologiche gli eventi senza capirli. Non è trionfalistico, giacché a

tena (Ungheria, Germania, Cina ecc.): è la prima rivoluzione in cui un partito proletario abbia preso tutto per sé il potere con la forza e col proposito di gestirlo per una lunga fase e con metodi eccezionali; ma è anche la più disrompente esperienza liberatrice del mondo arretrato (la prima non effimera rivoluzione del «terzo mondo», si potrebbe dire; e non a caso ha determinato nel «terzo mondo» un sommovimento forse più vasto di quello provocato da Gandhi). Se, poi, assumiamo per un attimo l'ottica dei gruppi dirigenti della grande potenza (la Germania) con cui in quel momento la Russia era in guerra, allora la Rivoluzione d'Ottobre non è che il punto estremo di disfacimento della macchina militare zarista, un ammutinamento in grande stile, è l'insperato successo strategico cui la Germania puntava da tempo e che rischiò di capovolgere per un momento non breve le sorti stesse della guerra: non è un mistero la simpatia e l'aiuto (il treno di Lenin) che l'alto comando del Kaiser prestò a Lenin per agevolare l'azione rivoluzionaria, considerata da Ludendorff e dai suoi come un utile tassello della strategia di guerra tedesca. Ma anche qui il gusto per la nozione «puntuale», apparentemente concreta, dell'evento storico tradisce l'osservatore. Se Ludendorff ha pensato di servirsi di Lenin, ed in parte si può ben dire che se ne sia servito, questo non basta a dire che dunque Lenin sarebbe stato — tra altro — un agente del Kaiser, come i menscevichi e il colto e sottile Martov per vario tempo sostennero. Lo stesso Martov, peraltro, comprese ben presto che, per intervenire — da socialista russo — nel corso della rivoluzione di febbraio in bilico tra Kerenskij e Komilov, conveniva anche a lui sfruttare di un treno tedesco per raggiungere la Russia dalla sua terra d'esilio svizzera. E soprattutto si dovrà, guardando all'indietro, convenire che Lenin ha visto più giusto e più in là di Ludendorff: in quanto ha capito, meglio del suo potente interlocutore, che, attraversando la Germania e sia pure in un treno tedesco, scavava la fossa anche a Ludendorff: la vittoria bolcevica a Pietrogrado ulteriormente incrinò il cosiddetto «fronte interno» in Germania e fu tra i fattori che portarono, di lì ad un anno, la bandiera rossa sul Reichstag. Un'altra volta, dunque, del «movimento» storico sul puntuale e molecolare, (e in fondo metafisico) «evento».

Un'altra, e non trascurabile, implicazione della nozione di «movimento» è in quella tragicamente pesante zavorra che è la continuità. Proprio la capacità di intendere come il flusso continuo dei processi storici possa solo per astrazione arbitraria essere frantumato in segmenti ci porta a tener conto, contro i mitici della «svolta rivoluzionaria», del dato di fatto della continuità; e soprattutto, nel caso di fratture rivoluzionarie, della presenza profonda di elementi di continuità anche in fasi di accelerazione dei processi. In tali casi, in un primo tempo, la continuità si ritrae, per così dire, contemporaneamente dal processo; e per una certa fase solo gli elementi di frattura col passato che vengono posti in primo piano; e ciò non solo per un atto volontaristico e pedagogico (di «pedagogia rivoluzionaria»), ma perché le stesse persone che saranno poi soggettivamente ricoperte verso comportamenti e mentalità abituali, sono capaci — nel momento dell'esplosione rivoluzionaria — di horruiscenti temporaneamente da sé e assumere comportamenti degni di quell'uomo nuovo che la Rivoluzione ogni volta si propone di costruire. La «rivoluzione» si giova appunto di questi momenti alti della psicologia collettiva, ben sapendo che non dura e che dunque per il momento del riflusso si dovrà apprestare una seconda linea, una più arretrata trincea. Questo spiega — ad esempio — la dedizione alla «causa» da parte di masse affamate nella Russia dei primi anni Venti, di contro al ledito assetto di consumo occidentale. La continuità, la spinta alla continuità è dunque innanzi tutto dentro i soggetti. Esiste infatti pur sempre una «natura umana», come la chiamavano gli storici greci e il Machiavelli, che fa da granitico sostrato al procedere degli eventi. Ma vi è poi anche una continuità «collettiva» o delle strutture (materiali e mentali); onde il centralismo della monarchia francese rispunta nel cuore della rivoluzione giacobina, come ben vide Tocqueville; e la vecchia Russia dell'Ordnana e delle deportazioni rispunta nel fuoco della guerra civile tra bianchi e rossi e nella lunga fase della dittatura bolcevica. E non è chi non veda ciò, trattandosi del governo di uomini, di persone concrete, di concrete «nature umane», le due continuità finiscono col saldarsi; giacché gli stessi funzionari — più o meno superficialmente riverniciati, per convinzione o per opportunismo — finiscono con l'incarnarla, quella continuità, nelle loro stesse persone.

L'interrogativo «fu vera rivoluzione?» appare — credo — al termine di queste considerazioni, piuttosto mal posto, anche se è tanto di moda: se cioè la rivoluzione russa sia poi stata «vera» rivoluzione. È la domanda ingenua, implicante una pretenziosa valutazione negativa, di chi per un attimo finge di credere davvero alla *bella favola* di Marco Giunio Bruto, uomo virtuosissimo, che con un tratto di spada spegne la monarchia di Tarquinio il Superbo ed instaura la repubblica romana. Ma per fortuna c'è sempre un Tito Livio che, raccontando, pur col dovuto deferente rispetto, quell'antica vicenda, dice sommessamente che invero la natura del potere dei consoli in nulla differiva (se non per la durata) da quella degli appena decessi sovrani. Oltre tutto chi si mostra insoddisfatto dei risultati della rivoluzione è, spesso, chi non ha alcuna simpatia per i fini (traditi, dice) che quella rivoluzione si proponeva. Gioca a rimpiantare coi fatti storici: o forse soltanto non riesce a vederli.